

LA CONFERMA DI UNA SCELTA DEL NOME E DEI CONTENUTI NELLA ATTUALE CRISI

di Gaetano VENETO

Questo editoriale, partorito nella calura di una estate che pur si prevedeva già “calda”, sia per clima che per novità politiche, sociali e normative, si presenta particolarmente acconcio a giustificare la scelta effettuata da chi scrive, insieme ai collaboratori più stretti, alcuni anni addietro quando si ritenne di chiudere definitivamente con il mero impegno a studiare, insegnare e proporre all’attenzione generale i soli temi del diritto del lavoro, subordinato in particolare, prendendo le mosse dall’*heri dicebamus*, così come scolpito nel dettato costituzionale del 1947, consacrato con l’entrata in vigore della Carta del 1° gennaio 1948.

Da allora, fino ad oggi e sempre di più nei giorni futuri, deve e dovrà farsi riferimento, quando si definisce, nei valori e contenuti, la nostra Repubblica, ricordando costantemente che la stessa, in quanto democratica, è “fondata sul lavoro”, leggendo pertanto questa accezione nel suo significato più ampio che è, e non può essere diversamente, quello di qualunque forma di lavoro, e come oggi sempre più si evidenzia, in particolare, di lavori, nelle modalità e nei contenuti, progressivamente sempre più diversi dal tradizionale lavoro subordinato. Solo a questo, per oltre un secolo, nel nostro Paese, da Barassi in poi (si legga il suo magistrale *Il contratto di lavoro* del 1901, nella prima edizione poi ampliata in due volumi del 1915-17 nella prima fase del nostro gracile capitalismo, mai maturato) hanno messo mano giuristi, magistrati, legislatori e studiosi del tradizionale lavoro subordinato dell’industria

prima, e, progressivamente, di quello della Pubblica Amministrazione, in tutte le sue articolazioni.

1. Questo numero della Rivista, attraverso alcuni suoi contributi, testimonia chiaramente quanto sia stata felice la scelta di passare dal "diritto del lavoro" tradizionale a quello "dei lavori", raccogliendo contributi e suggerimenti che vanno ben oltre il tradizionale ed ormai stantio modello canonico seguito dai giuslavoristi fino a pochi anni addietro. Così, in alcuni saggi di questo numero lo sguardo spazia su orizzonti più ampi quali quelli concernenti confronti e paralleli tra valutazioni etiche e religiose del lavoro umano nella lettura della tradizione cristiana o ebraica, o, ancora, si analizzano i sempre diversi, per ambiti e storia, rapporti tra "diritti" tra loro spesso confinanti o intrecciati, come il diritto commerciale e, appunto, il diritto del lavoro. Sia permessa, in proposito, una breve digressione storica per ricordare un antico, classico contributo di Carnelutti in tema di "contratto di lavoro", assimilando questo neonato istituto al "contratto di energia", ben classificabile in una branca finitima, più ampia del diritto privato: il saggio dell'allora ancor giovane Maestro vedeva la luce nella prestigiosa Rivista di diritto commerciale, proprio mentre Barassi proponeva, come si è visto, una prima e grande sistematizzazione.

La scelta di definire e proporre questa Rivista come sede di studio e ricerca nel mondo "dei lavori", definendo così anche lo stesso Centro Studi a cui il periodico fa riferimento e che è guidato dagli stessi responsabili di questa pubblicazione, da chi scrive al collega Germano e all'antico e sempre vivace ed accurato Allievo Antonio Belsito, a sua volta guida di un gruppo di impegnati giovani "addetti ai lavori", appare particolarmente fortunata per gli ultimi fatti (e misfatti) che stanno profondamente incidendo sulla storia del nostro Paese, con evidenti ricadute sulle sue strutture produttive, sul sistema economico e, per quanto ci concerne, sui rapporti di lavoro e sulla loro disciplina. In verità, i parti legislativi degli ultimi tempi, spesso affrontati ed analizzati su queste pagine, risultano per lo più, pur se presentati ambiziosamente come "novelle" volte a rinnovare *funditus*, a mo' di diretta imitazione del modello "rottamatore", proposto da un altrettanto ambizioso leader attualmente disarcionato, permettono di esprimere dubbi e preoccupazioni, pur conservando il doveroso ottimismo per un diverso assetto sociale e produttivo, foriero di quella occupazione tanto sperata, specialmente nel nostro Mezzogiorno: attraverso questi stimoli, con i più diversi contributi, anche interdisciplinari, la Rivista trae continua linfa, d'altronde già ricavabile da una puntuale analisi, più volte sviluppata su queste pagine di un altro intervento legislativo capace di testimoniare

la bontà della scelta del termine "lavori". Si tratta del provvedimento comunemente chiamato, con l'abusato anglicismo spesso gratuito, Jobs Act che, con tutti i suoi, davvero numerosi errori tecnici e contenutistici, è comunque testimonianza dell'ampliamento del concetto di lavoro subordinato alle tante e sempre più numerose (quanto spesso difficili da catalogare) forme di lavoro autonome o comunque sfuggenti alla ormai labile distinzione autonomia-subordinazione.

Non è un caso che, proprio in questi giorni, alcuni interventi legislativi nel campo del lavoro si stiano intrecciando con paralleli interventi effettuati, solo apparentemente, in campi tra loro lontani: in realtà, essi sono significativamente collegati da un filo rosso unificatore. Il filo, l'essenza e la finalità dei provvedimenti sono identificabili nel bisogno del nostro Paese di inseguire una ripresa economica che, espressa ben più profondamente e concretamente negli altri Paesi dell'Europa a 27, appare al contrario in Italia- a dispetto delle famose *fake news* (*vulgo*, balle) di statistiche manipolate e propinate a bella posta da politici, giornalisti e studiosi tutti manutengoli di un ordine precostituito - affannosa ed incerta, sempre aggrappata a miseri salvagente di percentuali di 0, ... , mai raggiungendo risultati significativi. Infatti il nostro legislatore, spesso utilizzando lo strumento disperato del voto di fiducia, ha partorito, per esempio, interventi di salvataggio nel sistema bancario per garantire il minimo di equilibrio dell'intero sistema economico-finanziario, suscitando preoccupazioni e mugugni negli Organi di vigilanza e controllo comunitari. Nello stesso tempo, in significativa sincronia e sintonia, nel campo del lavoro, rischiando nuovi fulmini di una già paventata ed invocata Corte Costituzionale in passato investita sul tema, il legislatore ha promulgato, sempre a mo' di esempio, pochi giorni addietro il provvedimento sui "nuovi voucher", pudicamente ridefiniti come nuovi contratti di lavoro occasionali, utilizzabili in aree ristrette e, soprattutto, sotto il controllo e, sostanzialmente, la gestione dell'INPS. Quest'ultimo Istituto, con una gestione sempre più "politica", da parte di una vivace e stimolante Presidenza, ha, a sua volta, partorito un accompagnamento applicativo, interpretativo e, perfino creativo, una circolare INPS (che si può leggere in appendice a questa Rivista), creando meccanismi in vero un po' farraginosi, auspicabilmente da sciogliere in itinere. Ad oggi, comunque, in ambedue i casi, quello dell'intervento sul sistema bancario accettato con diffidenza dalle Autorità europee, e quello sul mercato del lavoro con i neonati fratellastri, in sedicesimo dei vecchi voucher, il Legislatore (si legga il timido Governo attuale), continua così ad operare con interventi-tampone, con toppe da abito di Arlecchino, proprio nella speranza (o illusione?) di non perdere il treno della ripresa che , in altri Paesi, è ben più solida: così si raggiunge, certamente contro la stessa volontà e speranza dei promotori, un risultato

sempre più generale di diffidenza e sfiducia nell'opinione pubblica e negli operatori, in campo internazionale ed interno.

Peccato! Proprio in queste settimane, in controtendenza rispetto ad errori ed ambiguità sopra riferiti, nel mondo del lavoro, si è aperto uno squarcio di luce sul tema del sistema pensionistico. Tema spinoso, questo, sin dalla prima metà degli Anni Novanta del secolo scorso, con riforme che hanno spesso confuso e sovrapposto, perfino contrapponendole, tematiche quali quelle dell'età anagrafica e di quella lavorativa, affrontando altresì male ed in modo incerto il gravissimo problema del sistema di capitalizzazione, passando da un precedente meccanismo "retributivo" a quello, economicamente e statisticamente più adeguato, c.d. "contributivo". Aprendo un tavolo di consultazione e di attivo dialogo con le organizzazioni sindacali, questa volta fortunatamente quanto profondamente unitarie sia nei comportamenti che nelle piattaforme presentate, il Governo, pur rappresentato da un ministro che chiamare "incolto gaffeur" vuol dire rivolgere all'interessato un pacato e comprensivo complimento, ha iniziato un faticoso e condiviso percorso di revisione del sistema pensionistico, cominciando intanto ad eliminare storture e gestioni dei meccanismi regolamentatori, spesso palesemente incostituzionali, così come di recente sancito dalla Consulta di Palazzo dei Marescialli.

2. Le considerazioni innanzi svolte sui recenti avvenimenti e sugli interventi in tema di lavoro, del suo mondo e delle sue regole volta a volta modificate rinnovate, vestite o ... travestite (dai bonus più o meno elettorali e spesso restituiti per conguagli contrattuali o legislativi, retributivi o pensionistici, o, come prima si è scritto, ai nuovi voucher duramente contrastati proprio dagli interessati maggiori, gli operatori agricoli e le loro confederazioni) - inserite nel quadro più ampio di una politica che, intervenendo sul più generale campo degli equilibri economici nazionali ed internazionali - inducono a suscitare nell'opinione degli addetti ai lavori dubbi ed incertezze, portando a trarre conclusioni conseguenti. Queste, se apparentemente possono sembrare giudizi fuor d'opera emessi da cultori del diritto del lavoro e del suo mondo, viceversa sono il risultato di una incontrovertibile realtà identificabile nella presa d'atto della grande crisi del diritto in generale nel nostro Paese e, aldilà e al disopra di esso, dell'intero assetto istituzionale italiano. All'interno di questo, se così è, ritenendo necessario tornare al nostro campo di vita e lavoro, si ritengono opportune le considerazioni che di seguito si riportano.

L'esplosione di una vivace polemica apparsa sulla stampa, almeno quella più sensibile e meno gestita da Yesmen del mondo dell'informa-

zione, da quella scritta a, soprattutto, a quella televisiva (*absit iniuria verbis*) suscitata dalle diverse valutazioni sulla serietà e scientificità di dati, statistiche, idee e, infine, pubblicazioni a stampa, volte a stimolare e/o raggiungere i più diversi e, magari, lucrativi risultati, sia sul piano economico e politico che, per tornare al nostro orticello, a quello dell'Accademia, con le sue allegare pubblicazioni.

È notorio che l'Italia, pur dedicando alla ricerca le briciole dei già suoi magri bilanci, così da classificarsi agli ultimi posti dell'Europa Comunitaria, distribuisce fondi per la ricerca, attraverso il Ministero della Pubblica Istruzione, sulla base di pagelle assegnate ad ogni dipartimento e università da un organismo, l'ANVUR, partendo dalla valutazione, per quanto concerne gli ultimissimi anni, di circa centodiecimila pubblicazioni. I fondi da distribuire per l'università italiana (i Fondi di finanziamento previsti sono più di due miliardi di euro) vengono ripartiti sulla base di un rapporto di valutazione qualitativa della ricerca (VQR) che, stampata e pubblicata quest'anno in un testo di quattromila pagine, è stata modificata centinaia di volte, quasi sempre senza motivare motivazioni, lasciando con la bocca amara tutti gli interessati risultati esclusi e conseguentemente delusi dal risultato finale.

Il tema appena riferito altro non è che il rovescio di una medaglia che spesso nel nostro Paese non ha indicato esattamente il suo valore: si vuole qui fare riferimento alla sempre discussa e discutibile gestione dei criteri e dei metodi di valutazione della ricerca e dei risultati che, in particolare nel settore umanistico sono stati, a parere di osservatori esterni, anche giornalisti e studiosi non direttamente interessati a concorsi a cattedra o ai finanziamenti appena citati non adeguatamente ponderati. Valga un esempio. Fino a poco tempo addietro, specialmente nell'ambito delle scienze umane, si riteneva che, a fini concorsuali o per acquisire una più o meno meritata fama, fosse più importante "produrre" libri, le famose "monografie", spesso stampate nelle copie strettamente necessarie per il deposito per i concorsi, le borse di studio, i finanziamenti etc., lette solo talvolta dai commissari più diligenti e successivamente e debitamente passati nel dimenticatoio. Da qualche tempo, magari per lodevoli intenti, vista appunto la rilevanza ed il valore "marginali" delle benedette "monografie", da parte dell'Accademia e, conseguentemente e coerentemente anche dall'ANVUR, che contano più gli articoli, anche di poche pagine, magari con citazioni a circolazione controllata da riviste a loro volta "controllate". Ma qui purtroppo ... casca l'asino (anche in questo caso ... *absit* ...), anche se talvolta, pure in questo caso, magari in disparate occasioni, vale l'antico riferimento al *nomen omen*.

I giudizi che vengono dati sui saggi o sugli articoli "scientifici" si

basano solo su valutazioni ristrette ad uno specifico settore, cosicché, come giustamente si è scritto, l'esito di questo meccanismo è che la Comedia di Dante non sarebbe mai valutata positivamente perché non è riconducibile ad un settore scientifico disciplinare predeterminato, vista la palese interdisciplinarietà dei riferimenti operati dal grande Maestro a temi politici, religiosi, cosmologici, filosofici, per fermarci a questi. Altrettanto sarebbe pericoloso un giudizio su Francesco De Sanctis (così scrive in un recentissimo pregevole saggio Roberto Esposito che elenca anche altri famosi ed esemplari casi) giacché questo grande storico della letteratura italiana, oltre alla ... modesta... quanto ponderosa Storia della Letteratura Italiana, non scrisse molti piccoli articoli. Ancor peggio se la passerebbe Einstein perché, per suo carattere e scelta restio a confrontarsi con i colleghi della sua materia, non aveva scritto citando adeguatamente altri. L'ANVUR per le sue valutazioni e graduatorie lungamente elaborate, manipolate, anche riservatamente, insieme all'Accademia italiana, nei giudizi concorsuali e nelle valutazioni interne gli avrebbero irrogato, per mancanza di apparato bibliografico "adeguato", il meritato ostracismo.

Ma perché in questo editoriale estivo, si è ritenuto di ricorrere a questa ampia digressione sulla ricerca, sulle pubblicazioni e sulle valutazioni delle stesse, cercando un filo conduttore comune con le scelte, più o meno ponderate, ma certamente molto "orientate", operate dal legislatore negli ultimi tempi nel nostro Paese, attingendo largamente, anche troppo, a dati e presunte tesi, spesso rivelatesi del tutto infondate e sottoposte a critiche, interne ed internazionali? Ancora una volta un esempio illuminante, *pour cause*.

È di questi giorni una sortita "divertente" (si passi il termine benevolo per una volta, nei confronti di uno statista che Calvino, specialmente dopo il letale referendum del 4 dicembre del passato 2016, avrebbe definito "statista dimezzato") - che si colloca nell'agone europeo della politica di austerità o di crescita, in un volume largamente lanciato perché molti lo comprino, senza ovviamente alcun conseguente obbligo di lettura, l'Autore propone una teoria di "ripresa all'italiana" dell'economia e dell'occupazione che dovrebbe essere il "verbo" o ancor più il "Mein kampf" alla fiorentina, per un paese nel quale ancora ci si permette, manipolando i dati volta a volta di Istat, Ministero del lavoro, Banca d'Italia etc., di parlare di 800000 nuovi posti di lavoro. La proposta induce tutti noi lavoristi, apprendisti stregoni o comunque operatori del campo, ad una attenta riflessione, anche se ancora una volta la realtà supera la fantasia (o le fake news, quale che sia la mente creativa): prolungando per un lustro una politica economica borderline ovvero proseguendo in un debito pubblico mantenuto ancora per cinque anni al livello di quasi il 3 per cento del Pil (esattamente il 2,9),

si propinano ricette per l'occupazione che lasciano, più che esterrefatti, divertiti ma anche un po' delusi i governanti più seri dell'Unione. In proposito è bene ricordare che questa tesi viene lanciata da chi per oltre mille giorni ha governato un Paese che, proprio in tema di occupazione, continua a veleggiare a vista attorno all'11,5 per cento di disoccupati, specialmente nel Mezzogiorno, con la solita amara prevalenza delle giovani nubi o, ahimé, mamme che siano.

E intanto la fuga dei cervelli, specialmente di quelli freschi dei giovani di medio-alto livello culturale, continua con il depauperamento, anche economico del Paese. Il fenomeno è anche espressione della silenziosa protesta, nel mondo accademico e scientifico, contro i criteri di valutazione, specie quelli per l'area umanistica, di cui innanzi si è scritto. Ci si isola o si va via dall'Italia per non rimanere preda di un sistema che o valuta male o rifiuta l'inserimento in processi produttivi e creativi del tutto innovatori, rivelandosi indegno di quelle nuove generazioni che, anche nei Paesi a noi più vicini, stanno cambiando la realtà dell'intero pianeta con valori e modi di vivere completamente rinnovati grazie a tecnologie, sistemi produttivi e libertà di espressione della creatività sempre più ampia.

Cosa e come concludere, oltre all'augurio di buone, defatiganti e "fresche" vacanze? Questo editoriale, nel reiterare legittimazione e giustificazione al nome e al contenuto della Rivista e del Centro Studi, rischiando i fulmini per il suo direttore ed i suoi diretti collaboratori da parte di istituzioni preposte a classificazioni per le quali si chiede benevolenza e comprensione di giudizio, vuole essere un invito rinnovato alla collaborazione, con prodotti il più possibile interdisciplinari, sempre più liberi da schemi predeterminati e da preconcetti, ideologici o di altro tipo, per rafforzare un impegno comune per una società dove il lavoro, i lavori, tutte le forme di partecipazione attiva di ognuno, servano a superare l'attuale torpore, spingendo a riconoscersi, ora come settant'anni fa, nei grandi valori della nostra Carta costituzionale.